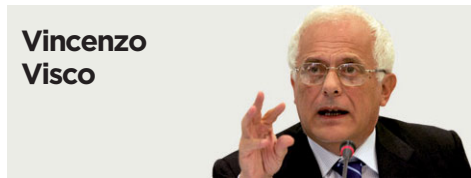


COMUNITÀ

L'analisi

All'Italia ora non servono governi tecnici



SEGUE DALLA PRIMA

Movimenti che rifiutano le ricette rigoriste imposte dalle leadership europee, e che sono espressione di dolore e sofferenze reali comparse come all'improvviso dopo decenni di benessere e miglioramenti economici diffusi, si può riscattare in pressoché tutti i Paesi europei. In conseguenza gli equilibri politici tradizionali sono stati fortemente disarticolati in Grecia come in Italia, ma se si votasse oggi la stessa situazione si verificherebbe in Spagna, Portogallo, e altrove.

In altre parole, la crisi politica è - come è ovvio - figlia della crisi economica, esattamente come avvenne negli anni 30 del secolo scorso, e si nutre di paura, rancori, nemici esterni veri e immaginari, e leaders con elevata capacità demagogica. La storia quindi si ripete nella inconsapevolezza (soprattutto in Europa) delle classi dirigenti.

La crisi del 2007-08 infatti, come quella del 1929, non ha rappresentato una normale recessione, ma una crisi da «deflazione dei debiti», e cioè una crisi provocata dallo scoppio di «bolle» gonfiate da un eccesso di debiti accumulati nel settore privato a sostegno di una crescita economica «drogata». Lo scoppio della «bolla» provoca il crollo dei valori degli asset posseduti, mentre i debiti rimangono gli stessi (o aumentano in termini reali) e costringendo famiglie e imprese (banche) ad una faticosa attività di *deleveraging* per rimettere in sesto i propri bilanci riducendo i livelli di indebitamento.

In tale situazione la domanda crolla, il credito si inaridisce e l'economia tende ad avvitarsi in un processo cumulativo di riduzione di reddito, consumi, occupazione e aumento di disavanzi pubblici e debiti. Questo è quanto accaduto negli Stati Uniti.

In Europa nel 2008 la situazione era parzialmente diversa. Infatti solo Regno Unito, Irlanda e Spagna presentavano situazioni paragonabili a quella americana, con la presenza di una bolla immobiliare esplosa in seguito alla crisi; in alcuni Paesi alcune banche si trovavano in difficoltà in quanto detentrici di titoli americani, ma nel complesso la situazione era gestibile e non particolarmente allarmante. Sono stati gli errori nelle scelte della politica economica ad aver spostato l'epicentro della crisi finanziaria alla zona dell'euro.

Il primo errore fu la decisione tedesca, dopo il fallimento di Lehman, di revocare la garanzia collettiva implicita di cui avevano goduto fino ad allora le banche europee sostenendo che i costi di eventuali crisi bancarie dovessero essere sostenuti da ciascun Paese singolarmente. Il secondo errore fu quello di non intervenire tempestivamente a circoscrivere e risolvere la crisi greca consentendo che essa contagiassero l'intero mercato del debito pubblico europeo a cominciare dai Paesi più deboli. Infine, le caratteristiche della crisi greca hanno fatto sì che l'unica terapia prevista, proposta ed imposta a tutti i Paesi europei sia stata quella di una austerità generale predicata dalla Germania e dagli altri Paesi core a tutti gli altri. In sostanza una crisi finanziaria da deflazione dei debiti veniva interpretata come una crisi delle finanze pubbliche che si manifestava nella forte crescita dei disavanzi e dei debiti pubblici che in realtà era semplicemente l'effetto della crisi stessa e non la sua causa.

Le politiche adottate non potevano che provocare una recessione generalizzata in tutto il continente con la conseguenza di aumentare ancora di più i disavanzi e i debiti pubblici che si diceva di voler ridurre. Che le cose stiano così, è oggi riconosciuto di fatto dalle organizzazioni internazionali (Fmi, Ocse), quando ammettono di aver sbagliato la stima dell'entità dei moltiplicatori fiscali imponendo politiche restrittive eccessive rispetto alle necessità e agli obiettivi.

Si tratta quindi di cambiare linea in Europa e di creare le condizioni per l'uscita dalla recessione. Ciò richiederebbe misure differenziate per situazioni sostanzialmente differenti. I paesi in surplus commerciale, Germania in testa, dovrebbero porre in essere politiche espansive, Paesi come Spagna e Irlanda non hanno bisogno di politiche restrittive interne, ma di salvataggi bancari a livello europeo, la Grecia andrebbe sostenuta per alleviare le terribili prove e sofferenze cui il suo popolo è stato assoggettato, mentre per il nostro Paese una politica di prudenza nella finanza pubblica e di riforme nella organizzazione del settore pubblico, di moralizzazione della vita economica e politica, di rilancio degli investimenti, di riduzione delle imposte ecc. appare quella più adeguata, e sarebbe facilmente sostenibile in un contesto economico europeo riequilibrato secondo le linee indicate. L'unione bancaria, l'intervento della Bce in caso di necessità, l'applicazione della golden-rule per alcune categorie di investimento, e la costituzione di un fondo a lungo termine di smaltimento dei debiti sovrani dei Paesi della zona euro come quello più volte proposto da chi scrive e dai «saggi» che consigliano il governo tedesco, dovrebbero completare il quadro.

È difficile prevedere se una modifica secondo le indicazioni descritte della linea finora seguita in Europa sia oggi possibile. Le esigenze elettorali tedesche e una cultura economica scolastica, inadeguata e ideologica non permettono nulla di buono. Tuttavia se oltre a Francia e Spagna anche l'Italia potesse far sentire la sua voce e il suo peso, la recessione generalizzata in Europa, la crisi finanziaria molto seria che si prospetta in Olanda, la pos-

sibilità di una esplosione della zona euro potrebbero cambiare la situazione. Alla fine, come sempre le scelte finali e le decisioni saranno politiche. Ma è del tutto chiaro che senza una inversione di rotta l'euro non ha nessuna prospettiva di sopravvivenza, con conseguenze catastrofiche per tutti.

Né la soluzione può venire da una «rinegoziazione» del debito italiano - come pure è stato ipotizzato (Grillo) - che metterebbe il Paese sotto il controllo delle autorità economiche internazionali (come avvenuto per la Grecia) e provocherebbe una crisi bancaria e quindi il collasso definitivo della nostra economia.

Anche per questo la situazione che si è creata dopo le elezioni italiane appare molto preoccupante: il Paese ha bisogno di un governo. Una grande coalizione, che sarebbe la soluzione ovvia in qualsiasi altro Paese, appare in Italia impraticabile. Un ulteriore governo tecnico di decantazione non sembra facilmente replicabile, tanto più che in nessun caso il Pd potrebbe assumersi responsabilità più impegnative e coinvolgenti di quanto non fosse disposto a fare il M5S. La strada è quindi molto stretta, ma i rischi sono enormi. Sarebbe opportuno perciò evitare, soprattutto all'interno del Pd, l'assunzione di posizioni che sembrano porsi soprattutto, se non esclusivamente, l'obiettivo di evitare che il prossimo presidente del Consiglio possa essere il leader del Pd stesso. La gente è stufa di questo tipo di lotta politica.

Mentre per quanto riguarda il Movimento 5 Stelle questo è il momento di fare i conti con la realtà: contribuire a portare il Paese al disastro non è certo un buono viatico per il futuro.

L'intervento

Primi contrasti tra il guru, il comico e la Costituzione



BEPPE GRILLO E GIANROBERTO CASALEGGIO SOSTENGONO CHE LA LORO DEMOCRAZIA DIRETTA VIA WEB È L'UNICA VERA DEMOCRAZIA. Per questo il primo passaggio stretto in cui si sono imbattuti, e in qualche modo incastrati, è l'articolo 67 della Costituzione che, giustamente, in una democrazia invece rappresentativa, prevede: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Per ovviarsi stanno cercando di curare addosso agli eletti del Movimento Cinquestelle una sorta di camicia di forza in 18 punti «disciplinari». Per cui chiunque eventualmente dissenta, diventa traditore e voltagabbana.

All'Assemblea Costituente il dibattito su questa materia risultò, a differenza di altri casi, brevissimo. Si propendeva a credere che quei concetti fossero già impliciti e che una norma scritta non fosse quindi necessaria. In commissione lo stesso Umberto Terracini - il vero e lucido regista tecnico dei lavori per il Partito Comunista Italiano - osservò che la disposizione sarebbe stata più attuale ai tempi del collegio uninominale pre-fascista, quando uno stretto legame saldava il notabile locale al proprio elettorato di collegio. O quando l'eletto sentiva di rappresentare la classe sociale da cui proveniva.

Ma il costituente liberale Aldo Bozzi argomentò efficacemente che l'eventuale silenzio della Carta costituzionale in materia di mandato e di rappresentanza poteva avere un significato ambiguo, di sostanziale sottovalutazione. A quel punto tutti riconobbero la validità di mettere la norma per iscritto. I costituenti furono infatti unanimi nel votare la prima parte dell'articolo 67, e cioè: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione» (la Nazione, non Grillo o Casaleggio e i loro 18 punti vincolanti di comportamento, palesemente incostituzionali). Per la seconda parte («senza vincoli di mandato») qualcuno, isolatamente, obiettò che i deputati hanno già come mandato di sostenere «un programma, un orientamento politico particolare» (Ruggero Grieco).

L'argomentazione tuttavia non convinse. Alla fine, tutti i costituenti scelsero di convergere sul testo che tanto spiace a Grillo e a Casaleggio: l'eletto «rappresenta la Nazione» (non è quindi un cittadino qualunque come vorrebbero certi neo-parlamentari del M5S) «ed esercita le sue funzioni senza vincoli di mandato». A garanzia dell'intero Paese e della propria autonomia, di un possibile, onesto dissenso rispetto a chi magari ne vorrebbe fare un «signorsì», allineato sempre e comunque alle direttive «superiori».

È il primo scontro fra la strana democrazia diretta del M5S (o della rete), senza organismi di garanzia, e la democrazia rappresentativa della Costituzione (la quale pure prevede strumenti certi di partecipazione), e non sarà certo l'ultimo. Siamo soltanto all'inizio.

Maramotti



Dialoghi

Caro Grillo, ti scrivo...

Caro Beppe Grillo, ti scrivo due parole semplicemente per dirti che la campagna elettorale è finita e che coloro che hanno dato la fiducia al Movimento Cinquestelle (per protesta o sperando in un vero cambiamento dalla parte dei più deboli, degli ultimi, degli invisibili, dei senza voce e senza diritti... eccetera eccetera) lo hanno fatto per far seguire alle parole i fatti.

MICHELE CAPUANO

Deputati e senatori a cinque stelle rinchiusi nell'albergo di Roma per decidere sul come organizzarsi e sul «che cosa fare» nelle prossime settimane hanno fatto bene, a mio avviso, a non concedere interviste ai giornalisti televisivi e della carta stampata. Riflettere è doveroso sempre prima di parlare e lo è particolarmente in una situazione nuova come quella che ognuno di loro è chiamato ad affrontare. Tanti anni fa (era il 1977) quando il partito mi affidò l'incarico di assessore regionale alla cultura e alla formazione professionale, mi chiusi anch'io per una settimana nel nuovo ufficio per studiare e per capire perché nel momento in cui ci si trova a dover prendere decisioni politiche o

amministrative ci si rende conto di quanto sia difficile il compito di quelli che fino a ieri era tanto facile criticare. Con grande rispetto per loro, dunque, direi che lo stare lontani dei neoparlamentari dai giornalisti potrebbe essere il segno di un cambiamento da imitare nel costume di tutti i politici. Di cui a me viene da pensare come a un cambiamento straordinariamente positivo dopo aver ascoltato Mara Carfagna alla trasmissione televisiva *Servizio Pubblico* in onda su La7. Carina, ben pettinata e ben truccata, cercava i microfoni con avidità. Senza rendersi conto però di essere così disperatamente incapace di pensare a quello che stava dicendo.

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

**L'Unità**Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio SardoVicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca LandòRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)**Daniela Amenta**
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MeliConsiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 4 marzo 2013
è stata di 80.695 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale:**
Veesible s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 |
Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa - via
Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224242611 fax 02242424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96
- Filiali di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012